

LA TRACCIA DEL LUPO

*Temer si dee di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male;
dell'altre no, ché non son paurose.*

(D. Alighieri)¹

Mi avevano lasciato lì, pestato, tumefatto, tramortito.

Un dolore straziante alla testa inghiottiva i pensieri prima ancora che prendessero forma, gli occhi non rispondevano a nessun comando, sepolti da un laido impasto di sangue, sputi e terra; la bocca e il naso subivano le stesse sorti tanto da costringermi a concentrare tutte le mie forze sul respiro, sulla minuscola presa d'aria che si spostava, come in una danza macabra, dall'una all'altro senza concedere il tempo del riposo e l'agognato abbandono nel sonno.

Gli arti seguivano con brevi movimenti il saliscendi del torace: li sentivo, buon segno.

Non conosco il tempo della mia agonia; non troppo lungo, suppongo, perché la mia dolorosa oziosità dovette soccombere al richiamo della vita quando un branco di cani randagi si avvicinò: ringhiavano tutti insieme in modo così sintonico che sembravano essere una cosa sola, un "pezzo unico" progettato e tagliato per indurre terrore. Braccia e gambe dovettero recuperare rapidamente la loro funzione e, senza poter contare su validi contributi della testa, organizzarono una fuga esemplare su un grande castagno o, meglio, su quello che, dalla sagoma e al tatto, somigliava a un castagno.

Alzai il pugno in segno di vittoria.

I pensieri ricominciarono a farsi strada nei labirinti della mente: cercavano il ricordo e sarebbero rimasti lì, su quell'albero, in bilico tra la terra e il cielo, finché non l'avessero trovato. Immagini velate apparivano e si dissolvevano, volti, figure umane, luoghi senza contorni come se i corpi, resi fluidi dal fuoco del dolore, avessero smarrito il loro contenitore e vagassero nell'affannosa ricerca di una forma e di un limite. Riconobbi queste sensazioni, erano sempre state un'odiosa compagnia, una convivenza forzata che avevo imparato a sopportare fino a quando esse non riuscivano a invadere il mio corpo e a farlo prigioniero. Questo no, non potevo permetterlo e allora mi ribellavo, mi dimenavo, urlavo, graffiavo, sanguinavo; dovevo farle uscire quelle presenze perché era necessario dentro di me tenere un po' di vuoto, di scorta, per riporre qualche tesoro improvviso. Solo mia madre riconosceva il montare dell'angoscia, mi stringeva a sé, mi guardava fisso negli occhi e mi diceva: "Urla Lupo, urla finché puoi, liberati, falli uscire, perché tu sei puro perché in te c'è un tesoro che devi proteggere; non lasciare che te lo portino via, perderai te stesso". E

¹ *Inferno, canto secondo, v. 86*

stretto nel suo abbraccio, confortato dai suoi occhi che seguivano instancabili il rapido e imprevedibile movimento dei miei, riuscivo a liberarmi di quelle presenze, immagini senza contorno, pronte a rubarmi il confine.

Ma un giorno, in uno di quegli abbracci d'amore e compassione, mia madre morì.

Sentii la presa cedere, gli occhi guardare oltre, la bocca recuperare con sforzo le ultime parole: "Custodisci il tuo tesoro", mi disse, "non farti invadere, sii integro".

Si consegnò nelle mie braccia, mi regalò l'ultimo sospiro guardandomi, e in quello sguardo si posò il mio ricordo. Per giorni viaggiai in esso, ripercorrendo le frontiere del dolore nello sforzo di tracciare confini invalicabili, di erigere fortezze inespugnabili. Senza rendermi conto, costruii un labirinto: mi ero imprigionato, insieme al mio tesoro.

*"Solo chi è fuori dal labirinto può essere felice ma solo chi è felice può oltrepassare il labirinto."*² Mi ero avviluppato nella mia disperata afflizione: non c'era più un confine, un dentro e un fuori, un margine dove potessi sostare per riposare e controllare il mondo; i muri erano ovunque e al di là del muro un altro e un altro ancora, all'infinito. Dov'era il mio tesoro, come potevo recuperarlo? Arrivai a convincermi che qualcuno se ne fosse appropriato; così, nottetempo, bussavo alle porte, volevo entrare, non nelle case ma nei sogni dei dormienti per scrutare la loro anima, per trovare il mio tesoro.

Non durò molto: prima mi minacciarono, poi mi intimorirono puntandomi le armi più affilate, poi mi pestarono e calpestarono con l'odio spietato di chi non sa riconoscere il dolore e non conosce l'amore. Mi gettarono fuori dai confini della città, tra i boschi di Gubbio, esiliato e solo come il più potente dei fuorilegge. Sapevano che il vero pericolo erano i branchi di cani randagi, sempre affamati, sempre in cerca di prede. "Tu che sei Lupo, difenditi!" furono le ultime parole che udii prima di perdere conoscenza. Poi il risveglio, la fuga sull'albero, la lenta guarigione... Il grande castagno divenne la mia casa; era sicura e, con qualche piccola miglioria, non mi fu difficile abituarci alla nuova vita, dato che la povertà mi era sempre stata compagna e mi aveva regalato l'arte della paziente alleanza con Madre Natura.

I mesi passarono, mi cibavo di frutta, radici, noci, nocciole e castagne: il bosco mi faceva doni ogni giorno, senza voler nulla in cambio se non la mia riconoscenza e il mio rispetto. Dal labirinto si staccavano frammenti di muro, il passaggio mi incuteva ora meno terrore ma il mio tesoro era ancora disperso, forse abbandonato nelle pieghe più profonde del mio dolore o forse rimasto là, nella città, oltre i confini proibiti, o forse ancora traghettato nello sguardo di mia madre e dallo sguardo all'anima, nel momento in cui salì al cielo.

Venne l'inverno. Il bosco non ce la fece più a proteggermi: il mio castagno, reso scheletro, non mi dava più riparo, il cibo scarseggiava ogni giorno di più, il freddo mi irrigidiva le membra e rallentava pericolosamente i movimenti, i cani inferociti aumentavano gli attacchi.

² ENDE M., *Lo specchio nello specchio. Racconto secondo*, TEA, Milano, 1986

Mi avvicinai alle mura della città; le porte si aprivano e si chiudevano in fretta, come se temessero invasioni oppure fughe di tesori. *Il confine è sempre, oltre che luogo di separazione, anche luogo d'incontro.*³ Trovai un anfratto, presso il margine esterno delle mura, da cui mi era possibile, in questo rapido apri-chiudi, sbirciare la vita senza essere visto. A quella vita sentivo di appartenere. I carri che entravano e uscivano erano carichi di merci: la fame e il freddo mi suggerirono più volte di prendermi ciò che la Natura, nel suo meritato riposo, non poteva donarmi. Più volte dovetti fuggire sotto una pioggia di sassi che, quasi a scusarsi per essere stati scagliati con tanta violenza, si poggiavano silenziosi sul terreno innevato.

Pensai che Dio era rimasto là, dov'era il mio tesoro.

Pensai che forse lo stava custodendo e, per proteggerlo, si era scordato di me.

Allora gridai, con tutte le mie deboli forze, con i residui della voce (i rantoli della fame erano ben più potenti), ma gridai:

“VIENI VIENI VIENI, Signore

vieni da qualunque parte del cielo

o degli abissi della terra

o dalle profondità di me stesso

*(ciò non importa) ma vieni!”*⁴

Chiusi gli occhi, stremato, disilluso, disperato.

Forse la Morte avrebbe dovuto addestrare meglio i suoi cani.

Una parola mi svegliò, a me nota eppure sconosciuta: “Fratello”.

Non avevo fratelli, non conoscevo la fratellanza, l'avevo desiderata come l'opposto della solitudine, come specchio che riflette le differenze.

“Fratello Lupo”, udii ancora e una mano grande come la mia ma delicata come quella di mia madre mi toccò sulla spalla. L'ultima volta che avevo sentito un tocco che non facesse del male era stato nel momento della sua morte.

Poi, neppure una stretta di mano.

“Fratello Lupo, ho qui del pane e del vino, per te, per portarti letizia e quietare la tua fame e la tua sete”. Lo guardai, mi guardò dritto negli occhi e nell'anima, non aveva paura.

Quella paura che mi aveva inseguito, rifiutato, espulso.

Quella paura che aveva oscurato i miei sogni, tagliato le ali alla speranza, nascosto il mio tesoro.

Spezzai rapidamente il pane, lo stupore così intenso di quel tocco mi diresse automaticamente a porgere a lui la prima porzione. Il suo sguardo arrivò ancora più in

³ BRUZZONE D., *Ricerca di senso e cura dell'esistenza*, Erickson, Trento, 2007

⁴ Tratto da: TUROLDO D. M., *La Ballata della Speranza*

profondità, superò i labirinti dell'anima, i muri del pianto e dello sconforto, le nebbie che celano i confini. "Ti porto un altro dono, ben più prezioso, ti porto la pace e una promessa: il tuo perdono alla città svelerà il tuo tesoro". Quale strana lingua parlava questo, che mi aveva chiamato fratello? Qual era il senso di quelle parole? Erano parole che odoravano di buono, sincere come quel pane e quel vino che mi avevano restituito alla vita. Lo seguii perché la mia pace poteva solo poggiare sul ricordo degli occhi di mia madre, perché lì le sue ali si erano rotte, lì avevo perso il limite, lì dovevo tornare.

La porta della città era spalancata, uno strano silenzio ci accolse, l'ombra del tradimento mi sfiorò ma si dissolse nel ricordo del sapore di quel pane spezzato. Riconobbi la mia gente, vecchi amici che, angosciati dal mio male oscuro, avevano cancellato la mia traccia dalla memoria. Come se non fossi mai esistito. I fili si erano spezzati, i muri si erano alzati ma solo il mio dolore era rimasto dentro, io mi ero perduto.

I visi non erano cattivi, erano domande senza risposta, rimaste in attesa che qualcosa accadesse. Era questo il perdono? Era riconoscerli ancora, chiamarli per nome, restituire memoria? Era aprire le braccia in attesa dell'intensità di quell'abbraccio che tanto mi mancava? Era nella *parola nuova* pronunciata da quell'uomo, *fratello*? E dov'era il mio tesoro?

L'Uomo Buono volse nuovamente lo sguardo e, stringendomi in un largo abbraccio, gridò "Pace a te, fratello Lupo!". Con uno schianto si spezzarono le catene del passato e tutti, uno per uno, uomini e donne, bambini, giovinetti, adulti, vecchi, in processione, mi strinsero nei più differenti e multiformi abbracci. "Pace a te, fratello Lupo", mi sentivo dire, "Pace a te, fratello", rispondevo e ad ogni saluto i labirinti dell'anima si aprivano lasciando fuggire frammenti di felicità. Il mio tesoro prendeva forma un po' alla volta, ad ogni stretta, ad ogni augurio, ad ogni sguardo di riconciliazione. E, in ogni incontro, negli occhi di ciascuno, conoscevo la speranza. *"Solo chi è fuori dal labirinto può essere felice ma solo chi è felice può oltrepassare il labirinto."* Solo condividendo la speranza si può essere felici, solo rispecchiandosi nel fratello e dimorando nei confini mobili e cangianti della diversità, è possibile oltrepassare i muri e scoprire il tesoro che sta in noi, perché *"due è il contrario di uno, della sua solitudine"*, *"è alleanza, filo doppio che non è spezzato"*⁵.

E in quest'alleanza il dolore trova giustificazione, la speranza trova vita nuova.

Rimasi tra loro. E loro in me. A custodire il mio tesoro.

⁵ Da: DE LUCA E., *Il contrario di uno*, Feltrinelli, Milano, 2005